

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 4 Aprile 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## UCRAINA IL "DOPO PACE", GESTIONE E DIVERGENZE IN UE

di SAURO MATTARELLI

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ci pone di fronte a un cambio dei paradigmi geopolitici su cui ci siamo ambiguamente "trascinati" dopo la caduta del muro di Berlino.

Alcuni osservatori hanno posto in evidenza come, nel 1991, l'Occidente non abbia saputo trarre le giuste lezioni dagli errori commessi nel 1919 col trattato di Versailles, dove si preferì umiliare il "popolo sconfitto" anziché chiamarlo verso un percorso democratico. Va precisato, al riguardo, che gli scenari dopo il 1989 erano diversi da quelli di settant'anni prima.

La globalizzazione si stava affermando al passo di prodigiose innovazioni tecnologiche, scalfendo profondamente non solo una grande potenza del cosiddetto socialismo reale, ma anche lo stile di vita che aveva connotato le democrazie euro-atlantiche, ancora sbilanciate sul versante statu-

(Continua a pagina 2)

"SI RESTRINGE LO SPAZIO DELLA MEDIAZIONE E DEL CONFRONTO ANCHE QUANDO TENDE A PREVALERE L'ASPETTO TECNICO"

## LA POLITICA E LA GUERRA

di ALFREDO MORGANTI

Ripetiamo spesso, quasi meccanicamente, il vecchio detto di Karl von Clausewitz: la guerra non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si frammischiano altri mezzi. La locuzione insiste sulla *idea di continuità*: la guerra è prosecuzione della politica pur se utilizza altri strumenti, ben più letali. Ma è davvero così? Davvero guerra e politica sono *tout court* la stessa cosa, diverse solo per i mezzi che usano?

E i mezzi sono solo davvero "mezzi", ossia semplici appendici tecniche del "fare" politica, mutevoli senza perciò intaccarne l'essenza?

Sono interrogativi grandiosi, tanto più oggi che viviamo molto da vicino un conflitto bellico esploso nel cuore stesso dell'Europa. Dire che la politica e la guerra siano in perfetta continuità, a primo impatto lascia molto perplessi. Ma come, ci chiediamo, il

(Continua a pagina 6)

FA PAURA LA DEMOCRAZIA  
E LO STATO DI DIRITTO

## SOTTO L'OCCHIO DI PUTIN

di PAOLO PROTOPAPA

C'è un volto autoritario originario della Russia che non è stato riscattato neppure dalla straordinaria creatività di tanti suoi letterati, artisti, scienziati, intellettuali e filoni di pensiero di prima grandezza. Quando Hegel dice che la storia non ha scorciatoie individua un nodo essenziale del percorso umano.

A PAGINA 7

INFORMAZIONI E DE-FORMAZIONI  
IN TEMPO DI GUERRA (E NON SOLO)

## LE VOCI DI NARCISO

di ANNA STOMEIO

In un suo libro di quarant'anni fa, destinato a diventare importante per gli studiosi della sua poetica, Carmelo Bene proponeva una riscrittura teorica del mito di Narciso.

A PAGINA 8

### All'interno

PAG. 5 O SI FA L'EUROPA FEDERALE O ADDIO ANCHE ALL'UE DI PIETRO CARUSO

PAG. 10 LA POLITICA, LA FRATERNITÀ APERTA E LA MORALE MANCANTI  
DI GIUSEPPE MOSCATI

PAG. 11 LA GUERRA IN UCRAINA, DOMANDE SCOMODE E RIFLESSIONI DI LUCA BENEDETTI

PAG. 14 L'ONU, LE RISOLUZIONI E LE POSSIBILITÀ OPERATIVE DI L.B.

PAG. 15 OLYMPE DE GOUGES E IL TEATRO: UN BINOMIO INDISSOLUBILE DI SILVIA BARTOLI

PAG. 16 "L'ARGINE" E I SUOI ORIZZONTI DI TECNICA E MATERIA DI SILVIA COMOGLIO

PAG. 17 RESILIENZA: DONNE CHE FANNO LA DIFFERENZA. DIALOGO CON ELENA FIORE  
A CURA DI PAOLA MORIGI

## UCRAINA. IL "DOPO PACE", GESTIONE E DIVERGENZE IN UE

(Continua da pagina 1)

nitense, anche per i lenti e deboli progressi dell'integrazione europea. Su quest'ultimo tema si rinvia al "corsivo" di Pietro Caruso in questo stesso numero.

La dinamica del modello di sviluppo del capitalismo e fattori demografici ben analizzati da molti studiosi (su queste pagine ci siamo particolarmente soffermati sui lavori di Thomas Piketty), hanno favorito l'aumento del divario tra paesi avanzati sul piano economico (e per disponibilità di risorse), sotto l'aspetto militare e, soprattutto, su quello scientifico-tecnologico e culturale, per cui, oltre che al monito formulato da Keynes all'indomani della Grande Guerra, si poteva almeno porre maggiore attenzione ai rilievi di alcuni intellettuali, come Norberto Bobbio, che avevano ben spiegato che con la caduta del comunismo sovietico non erano svanite le cause per cui il comunismo era nato, né erano scomparsi i rischi dispotici.

**LA COMBINAZIONE** di queste e altre varianti ha fatto sì che la frettolosa e autoproclamata vittoria dell'Occidente fosse in realtà una vittoria dimezzata e piena di ombre. Ne è testimonianza tangibile la crescita esponenziale dei paesi asiatici, con in testa la Cina, mentre i paesi NATO restavano intrappati in azioni militari "di pace", che in realtà erano guerre locali, "asimmetriche", in gran parte scaturite da lasciti coloniali, da grossolani errori di valutazione (ad esempio nei confronti del mondo mussulmano), nonché da rigurgiti nazionalistici (o sovranisti) di stampo "glocalista", innescati anche come reazione alle spinte globalizzanti.

**LA RUSSIA**, in questo contesto, si è vista inizialmente ridimensionata per territori e come potenza capace di influire sullo scacchiere mondiale. Ripudiato il marxismo-leninismo (emblematico il violento attacco del presidente russo Putin a Lenin, reo, a suo dire, di aver riconosciuto l'autonomia del popolo ucraino) in questo paese si è affermata una casta autocratica sorretta da magnati arricchitisi in brevissimo tempo e sorta "magicamente" dalle ceneri del regime sovietico. Sullo sfondo: umori nazionalisti, sovranismi strumentalizzati in senso populista che andavano a sovrapporsi orwellianamente alle ideologie che avevano alimentato le rivoluzioni del 1905 e del 1917. Con una economia non certo al passo delle maggiori potenze, come spesso avviene per queste tipologie di regimi, le energie sono state rivolte al potenziamento dell'esercito e, in questo caso, al settore degli armamenti nucleari, inclusi i missili balistici in grado di colpire ogni parte del pianeta.

La Russia resta, perciò, una potenza nucleare di primissimo piano, con un assetto di governo che, dopo alcuni timidi percorsi interessanti, prematuramente spenti, oggi appare



La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen consegna al presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelenskyy, le carte per l'adesione all'UE (credit: google.com)

lontano dagli ideali democratici a cui fanno (confusamente) riferimento i Paesi occidentali. Finora la figura di Putin ha assicurato una leadership a "pieni poteri", col rischio non indifferente che la fortissima limitazione del dissenso, unita a un sistema di vassalli e yesmen, abbia indebolito quelle analisi critiche di fondo, indispensabili per governare vastissimi territori.

**SI TRATTA** di fatti noti da tempo ed emersi prepotentemente coi drammi umanitari delle guerre cecene e siriane: chiari, dunque, anche ai leader occidentali che col governo russo avevano intrapreso rapporti d'affari intensi e privilegiati. Talvolta opachi e amichevoli.

In questa sede non ci soffermiamo ad analizzare i pretesti o le cause specifiche, peraltro note (sia quelle dichiarate dalle parti in causa, sia quelle non dichiarate o non ammesse), che hanno portato le truppe di Mosca sul suolo ucraino: dalle vicende della elezione di Zelenskyy, alla possibile adesione alla NATO da parte di Kiev, fino al perdurare della drammatica questione delle regioni ucraine "russofone".

Oggi il punto nodale è la presa d'atto che, al di là delle "ragioni pregresse", ci troviamo di fronte a una aggressione, a cui l'esercito e gran parte della popolazione ucraina hanno reagito con una strenua resistenza.

**ORA, LO SCOPPIO** di una nuova sanguinosa guerra sul suolo europeo ci ha proposto, sotto altra luce, il problema della fine dell'età della sicurezza, in parte già noto, ma a cui si era risposto in ordine sparso. L'Europa riscopre, ancora una volta, la sua pericolosa fragilità e debolezza, già evidente nei giorni della drammatica guerra nei paesi dell'ex Jugoslavia, negli anni degli attacchi terroristici, ma soprattutto nel periodo della crisi economica post 2008, scaricatasi a caro prezzo sul Vecchio continente e, specialmente, su alcuni stati (meridionali). A quegli scossoni sono seguiti nuovi rigurgiti "sovranisti", culminati con la "Brexit". Nel frattempo

(Continua a pagina 3)

## Il Senso della Repubblica SR

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

**UCRAINA. IL "DOPO PACE"***(Continua da pagina 2)*

po, la NATO si era allargata ad Est, mentre l'Europa non è riuscita a trovare una parvenza di unità politica, dopo aver accolto nel suo seno molti paesi provenienti dall'orbita dell'ex Urss. Le spinte populiste (ed antieuropeiste) si sono anzi acuite con la crisi economico-demografica e col dramma dei flussi migratori: particolarmente intensi, dopo le cosiddette primavere arabe e la caduta (*manu militari*, su iniziativa "occidentale") del regime libico.

Sullo sfondo, la crescita esponenziale dell'economia (e della potenza) cinese e il fiorire dei rapporti commerciali (e delle "facili dipendenze") verso Est. Poi la pandemia, dirimente anche sotto l'aspetto economico e sociale e, adesso, l'attacco all'Ucraina, con l'acuirsi di problemi umanitari, inimmaginabili fino a poche settimane fa. Il flusso di milioni di profughi dall'Ucraina verso i Paesi dell'Unione europea ha posto, in modo ineludibile, la necessità del sostegno alle popolazioni colpite e resistenti in armi.

**UN MINIMO** di unità si è registrato in Europa su questo punto, dopo anni di buio. Paesi che, tradizionalmente, si erano dimostrati ostili verso ogni forma di accoglienza da territori sconvolti dalle guerre (Afghanistan, Yemen, Siria, Paesi africani...) in pochi giorni hanno cambiato quasi unanimemente opinione di fronte al nuovo scenario, con riguardo al dramma che colpiva i loro vicini confinanti. Ciò consente di predisporre un sistema di solidarietà imponente per milioni di persone. Gli effetti economico-sociali di questa migrazione di vastissime proporzioni condizioneranno comunque l'intero Vecchio continente negli anni a venire.

Si è quindi trovata una intesa di massima sulla condanna della guerra di aggressione, sull'assistenza ai migranti provenienti dalle zone di guerra, sull'esigenza di giungere presto a un cessate il fuoco e poi, alla pace. Le divisioni sono però sorte, sulla tattica migliore di reazione a quella aggressione e, quindi, sulle modalità e sui mezzi per conseguire gli obiettivi prima citati.

LE DIVISIONI PIÙ GRAVI  
ALL'INTERNO DELL'OPINIONE  
PUBBLICA DEI PAESI NATO  
SI SONO REGISTRATE  
SUGLI AIUTI MILITARI ALL'UCRAINA



*Nuove armi anticarro all'esercito ucraino (credit: google.com)*

**Sanzioni**

Il primo strumento disponibile, quello delle sanzioni, è stato in teoria approvato da quasi tutti i paesi NATO ed europei, ad eccezione dell'Ungheria, oltre che da altri paesi del mondo. Non senza forti distinguo e laceranti divisioni. Alcuni sostengono che le sanzioni, da sole, non costituiscano uno strumento sufficiente. Altri, all'opposto, hanno manifestato il timore di destabilizzare pesantemente un colosso dai piedi economici fragili, ma temibile sul piano militare.

**MOLTE** di queste titubanze, in realtà, celavano la consapevolezza delle ripercussioni gravemente negative che le stesse sanzioni produrranno in certi paesi, come l'Italia e la Germania, fortemente dipendenti dalle importazioni di gas e prodotti agricoli russi: impreparati sia sul piano delle riserve energetiche, sia su quello dell'autonomia alimentare. Pochi si sono invece posti interrogativi riguardo gli effetti di medio e lungo termine prodotti da scelte come l'esclusione della Russia dal sistema SWIFT, la chiusura parziale o totale di ogni for-

ma di scambio di gas, petrolio, fonti energetiche, cereali, fertilizzanti, la richiesta russa di essere pagata in rubli... I dubbi non dovrebbero riguardare tanto o solo il riverbero diretto sulla nostra quotidianità, ma la reazione di stati come Cina, India, paesi produttori di petrolio, Paesi africani.

In altri termini, si dovrebbero cominciare a delineare quadri precisi sui profondi cambiamenti prodotti da questa guerra e dalle "sanzioni" sul quadro mondiale.

**QUESTA** disamina, parallelamente, impone di considerare l'impatto ambientale delle sanzioni stesse e la possibilità, già flebile in precedenza, che trovino ascolto gli appelli degli scienziati sui rischi planetari in caso di abbandono totale o parziale delle timide misure intraprese su questo tema.

Infine, **alcune parti, nel contempo, sembrano auspicare il prolungamento di una guerra (o guerriglia) logorante sul suolo ucraino.** L'obiettivo, in questo caso, sarebbe di trasformare cinicamente la tragedia bellica in un evento capace di scuotere il sistema che regge il dispotismo russo. Anche da questa prospettiva, a parte la valutazione sul tragico bagno di sangue che ne conseguirebbe e sulle possibili conseguenze militari, andrebbe meglio approfondita l'analisi prospettica, almeno dal punto di vista di noi europei: si tratterebbe di un rafforzamento o di un indebolimento dell'Europa? Sarebbe un vantaggio esclusivo per i "blocchi" cinesi e americani? Le domande restano aperte.

**Aiuti militari alla resistenza ucraina e spese militari**

Su questo punto si sono registrate le divisioni più gravi all'interno dell'opinione pubblica dei paesi NATO. Potremmo elencarle individuando tre gruppi ed escludendo, metodologicamente, le posizioni (minoritarie) apertamente filorusse.

a) Coloro che, pur comprendendo e appoggiando la resistenza ucraina, sono contrari ad ogni tipo di fornitura di armi. Su questo campo possiamo annoverare molti movimenti pacifisti e chi, guardando con orrore al bagno di sangue in corso, ritiene che l'invio di equipaggiamenti militari prolunghi, anziché accorciare, la durata stessa del conflitto, con il disastro umanitario che ne consegue.

*(Continua a pagina 4)*

## UCRAINA. IL "DOPO PACE"

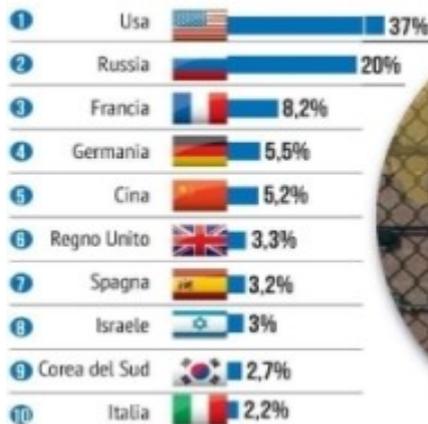
(Continua da pagina 3)

b) Coloro che riconoscono il "diritto di resistenza" del popolo ucraino e quindi ritengono che un sostegno attraverso la fornitura "a scelta ragionata" di armi indebolisca l'aggressore, inducendolo a un compromesso e a trattative che conducano alla cessazione delle ostilità. Su questa posizione si sono schierati molti Paesi NATO (tra cui l'Italia).

c) Coloro che ritengono che all'aggressione russa si debba rispondere allo stesso modo con cui si reagì, ad esempio, all'aggressione irachena del Kuwait, ovvero con un intervento militare più o meno diretto, a cominciare da un appoggio aereo NATO all'esercito ucraino. Di questa opinione sono i cosiddetti "falchi" della NATO e, almeno in un primo tempo, lo stesso governo ucraino presieduto da Zelens'kyj.

**IN QUESTO SCENARIO** si staglia la decisione di gran parte dei Paesi europei, tra cui l'Italia e la Germania, di dare corso all'adeguamento del tetto delle spese per gli armamenti, in un quadro peraltro già previsto anni fa nell'ambito dell' Alleanza atlantica. Stando alle prime dichiarazioni, il piano tedesco porterebbe questa nazione a ritornare in breve tempo nel rango di grande potenza militare dello scacchiere mondiale. Per un paese come l'Italia invece si tratterebbe di un investimento sul miglioramento dell'efficienza delle forze militari e degli standard. Si impongono nuovi interrogativi: come saranno gli "assestamenti" post-bellici con una simile quadro? Per gli europei, ma soprattutto per l'Italia (gravata da un pesantissimo debito pubblico), è sostenibile un'impennata delle spese militari?

Andrebbe a scapito delle spese sociali e degli interventi sull'ambiente? È logico che i paesi europei, su questo tema, procedano a ranghi sparsi, o su dettati della NATO, anziché su una linea politica comune europea? E ancora: in che modo si riassisteranno i piani di distribuzione dei prodotti agro-alimentari e di quelli energetici? Con quali conseguenze? Quanto è utopistica la controproposta di Papa Bergoglio, secondo cui la soluzione non sta in "altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari, ma [in]

IL COMMERCIO DELLE ARMI  
EXPORT: I TOP 10

Fonte: SIPRI Arms Transfers Database



Record di spese militari nel 2020 (credit: google.com)

un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo ormai globalizzato, un modo diverso di impostare le relazioni internazionali?"

Se tutti concordiamo che questa "utopia" possa essere kantianamente intesa come meta verso cui tendere, quale sarebbe il passaggio intermedio più logico da compiere?

**Ipotesi divergenti sulla costruzione della pace**

Sappiamo bene che le uniche risposte vere a questi interrogativi saranno le scelte effettuate in questi giorni. Il resto finirà nel campo della storia controfattuale, esattamente come il monito di Keynes. Siamo, inoltre, coscienti di essere collocati (geopoliticamente) "da una parte", per cui le dispute grossolane e stucchevoli tra presunti "amici di Putin" e "guerrafondai", tra "pavidi" e "intrepidi", non aiutano a guardare lucidamente la situazione.

In altri termini, per offrire il miglior sostegno alla resistenza ucraina con una razionalità che non conduca a un allargamento del conflitto o addirittura a un olocausto nucleare, pare obbligatorio almeno l'ascolto di tutte le posizioni assunte in buona fede. Solo questo atteggiamento può consigliare i governi e indirizzarli a scelte opportune verso la fine di questa tragedia.

Purtroppo in questi giorni le diverse opinioni hanno scatenato manicheismi e dispute non certo nuove in tempi di guerra, ma capaci di generare ulteriore confusione in un quadro, già pesante, di crudeltà e di gravissime violazioni dei diritti umani, difficili da

fermare, anche perché in campo sono scese forze "speciali" che non si sa fino a che punto rispondano ai comandi dei rispettivi eserciti, mentre le notizie degli eccidi e delle violenze perpetrate da parte delle forze d'occupazione allontanano per ora molte soluzioni dal tavolo delle trattative.

Non è dunque semplice stabilire a priori quale di queste posizioni sia la più idonea per giungere a una rapida cessazione del conflitto, con le carte che appaiono in continuo *rimescolamento*.

**TRA LE RAGIONI** che hanno reso prudente la maggioranza dei paesi NATO c'è, come si diceva, la possibilità che un allargamento del conflitto scateni una vera e propria guerra mondiale con in campo le potenze nucleari.

I "falchi" ritengono invece che la minaccia nucleare costituisca un bluff che nessuno oserà porre in atto nel concreto e che comunque, in caso di una risposta inadeguata, il problema si ripresenterà più avanti, aggravato.

Gli stessi intransigenti, inoltre, paventano che un sostegno dimezzato comporti il disumano e sanguinoso prolungamento di un conflitto di media intensità nel cuore dell'Europa e che questo costituisca un rischio peggiore. Fra coloro che avrebbero voluto limitare l'azione alle sole sanzioni, molti sono convinti che l'arma economica (applicata con rigore) e dell'isolamento internazionale costituisca, di per sé, un'opzione in grado di sconvolgere gli equilibri mondiali. Dunque un mezzo già da solo abbastanza devastante, per avviare un percorso che

(Continua a pagina 5)

## UCRAINA. IL "DOPO PACE", GESTIONE E DIVERGENZE IN UE

(Continua da pagina 4)

possa condurre alla fine delle ostilità e, in prospettiva, possa anche portare a una destabilizzazione della Russia, fino a un cambio di regime al Cremlino, senza passare dal piano militare.

Una posizione che si affianca in modo significativo al pensiero di coloro che sostengono che **la vera posta in palio è un modello di civiltà**, un "sistema di valori" e che, fermo restando gli attuali equilibri, al massimo si potrà aspirare ad un lungo armistizio; ma in tal caso la pace resterebbe, forse per decenni, comunque sempre "sospesa" e sempre "armata", perché la disputa verte su due rappresentazioni antitetiche del mondo.

**A LATERE** di queste considerazioni vanno valutate le posizioni, non trascurabili, di paesi, Cina in testa, che, sulla carta, dichiarano in premessa che i conflitti non sono mai un'arma per conseguire un obiettivo, ma che rifiutano ogni forma di sanzione e, per ora, di sostegno militare a una qualsiasi delle parti.

La gran parte di costoro è dell'avviso che l'Occidente, la democrazia occidentale, non rappresenti un modello da seguire e che occorra invece prepararsi, a una "multilateralità" riequilibrata in modo da non esasperare i conflitti e da ridurre le diverse forme di minacce per il pianeta. Simili prospettive sono discusse anche da colossi come India, alcuni paesi del Centro e Sud America, Paesi africani, alcuni paesi e movimenti del mondo arabo.

In breve: il quadro, pur sommariamente delineato, ci dà la netta sensazione che dopo questa invasione nulla tornerà come prima. Avremo un mondo diviso non solo sul piano delle alleanze, ma sul modo di porsi di fronte alle sfide globali: sulla concezione delle dinamiche economiche e territoriali, con lunghi periodi di stagflazione che potrebbero devastare l'Europa e i tenori di vita a cui siamo abituati.

Dovremo riflettere sui futuri scenari finanziari per valute come dollaro ed euro e sulle nuove modalità di fruizione del progresso tecnologico. Molte economie dovranno ripianificarsi nel campo della **diversificazione** riguardante: gli investimenti sulle energie alternative, il risparmio energetico, gli stessi ritmi di sviluppo. La osteggiata, temuta e vilipesa "**decrescita**" sembra così quasi far capolino, anche se nessuno osa pronunciarne il nome, per ora celata sotto le sembianze del noto apoftegma metaforico pronunciato di Mario Draghi: "volete la pace o i condizionatori accesi questa estate"?

**INTANTO**, divisioni etniche, religiose e nuovi confini geopolitici renderanno più ardui i processi di integrazione.

Una "inconciliabilità" generalizzata forse difficilmente sopportabile dal pianeta, specie se si determinerà una rincorsa al riarmo abbinata all'abbandono delle politiche di salvaguardia ambientale e di lotta alle disuguaglianze, alla fame, alle malattie di cui si diceva. Il primo, modestissimo, contributo da offrire in simili circostanze è la convinzione che la fine delle ostilità potrà costituire l'avvio di un nuovo equilibrio di pace solo se, fin da ora, si saprà concepire e disegnare un chiaro assetto del "dopo pace". Con la consapevolezza che tutti dovranno rinunciare a qualcosa. ■



Il Parlamento Europeo (credit: google.com)

## O SI FA L'EUROPA FEDERALE O ADDIO ANCHE ALL'UE

di PIETRO CARUSO

**L**a guerra di aggressione della Russia di Putin all'Ucraina insegna all'attuale Unione europea alcune cose fondamentali.

È in corso un mutamento dello scenario politico ed economico mondiale in cui la Cina sta diventando la prima potenza globale e gli Usa la seconda, ma proseguendo la fase di declino iniziata dal 2001.

La Russia, che non è una potenza economica, gioca l'unica carta che le rimane: la forza militare e il secondo arsenale atomico al mondo, per trovare uno spazio alle spalle di Cina e Usa e per non diventare quello che i numeri socio-economici le assegnerebbero oggi: solo una potenza medio-grande.

**L'UNIONE EUROPEA** a 27 nazioni è una confederazione; una potenza globale economica finanziaria, ma potenza media sul piano militare e con un arsenale atomico solo francese. Se entro questo anno la Ue non propone un "salto federale", sul piano della unità politica e della difesa comune, potrebbe entrare in crisi di fronte alla stretta economica, energetica e finanziaria dei prossimi mesi.

È il tempo del coraggio che dà pienamente ragione agli estensori del *Manifesto di Ventotene* del 1941. Senza Federazione europea le singole nazioni europee saranno in balia della crisi degli Usa, della crescente egemonia cinese e della violenza bellica della Russia.

Ogni altra considerazione etica, morale e religiosa resta valida, ma credo che o si fa l'Europa federale o l'Unione europea così fragile perirà. Né può consolarcisi il fatto che il grande Freud predisse uno splendido futuro per l'Umanità ma solo dopo la coazione, la paura e le catastrofi con milioni di morti. ■

## LA POLITICA E LA GUERRA

*(Continua da pagina 1)*

conflitto bellico è cruento, senza regole, senza mediazione, punta diritto alla vita umana, punta alla sua sopraffazione - e allora com'è possibile che sia la stessa cosa della politica?

Sarà pur vero che anche la politica è lotta, conflitto durissimo, ma mai sino al punto da negare l'umanità, da esigere la vita dell'avversario, da esplodere in pulsioni incontrollate, tali da scatenare una lotta senza quartiere che mira al dominio dell'uno sull'altro. Eppure, è convinzione diffusa che la guerra, in quanto guerra (diretta o indiretta) tra Stati, sia essenzialmente politica, anzi "politicissima", anzi pura politicità.

**PUÒ DARSÌ** che questo sia vero, che effettivamente politica e guerra siano due facce della stessa medaglia, anche se credo che ciò possa darsi a una sola e precisa condizione: che si definisca che cosa sia la politica, o, meglio, si chiarisca a quale tipo di politica ci si riferisca. La precisazione è dirimente e, secondo me, inevitabile.

Ebbene, *solo una politica di potenza, che abbia a paradigma la distinzione tra amico e nemico, che si riduca a esercizio puro della sovranità di uno Stato, può davvero ritenersi in continuità con il conflitto bellico, "anticipandolo", persino e per certi aspetti, nella vita civile.* Solo a queste condizioni paradigmatiche credo si possa dire che la guerra sia prosecuzione della politica, dove la prima sia legata alla seconda da un nesso certo e visibile.

**DOVE**, invece, la politica sia concepita come discussione pubblica regolata, arte della mediazione, sforzo di reciproca comprensione pur nella difesa delle distinzioni e delle identità, conflitto che non trabocca mai nella definizione dell'avversario come "nemico", come totalmente altro da sé - beh, in tal caso, questo diverso paradigma politico non apparirà affatto destinato a sfociare in un conflitto bellico. Al contrario, *una diversa considerazione dell'altro, come nostro avversario, certo, ma non come odiato nemico su cui scatenare le pulsioni più recondite, può fare da deterrente alla guerra, può limitarne l'uso, può evitarne il deflagrare.* Non

"PRIMA DI OGNI GUERRA,  
LE PRIME ARTICOLAZIONI A ESSERE  
'MANOMESSE' SONO L'OPINIONE  
PUBBLICA E LA COSCIENZA  
DEI CITTADINI.  
NELLA PARTECIPAZIONE POLITICA  
ATTIVA, INVECE, NON CI SONO  
NEMICI MA SOLO CITTADINI"

significa che dinanzi a una aggressione ci si debba inchinare, al contrario: vuol dire che non si considera affatto la possibilità di essere aggressori di alcunché, sia sul piano interno sia su quello esterno. La questione diventa culturale. La negoziazione prende il posto del conflitto senza mediazioni.

Sono pronto a sentirmi affibbiare il titolo di anima bella. Ma come, pensi davvero che le pulsioni più recondite della natura umana possano essere messe a freno da un dibattito irenico? Sì, io penso che quelle stesse pulsioni esistano ma debbano essere civilizzate, debbano bagnarsi nel fiume della discussione pubblica, educate all'idea che la politica serva a governare la cosa pubblica mediante la partecipazione dei cittadini.

**QUESTO IMPLICA** un'opinione pubblica attenta (non drogata da un'informazione di propaganda), partiti che organizzano le opinioni e gli interessi, parlamenti che discutono liberamente, una classe politica formata a questo compito.

Sarei un'anima bella se ritenessi il conflitto un male. Io al contrario lo ritengo un bene, purché regolato nei limiti dell'ordinamento democratico, organizzato nei partiti, espresso in assemblee rappresentative, rispettoso dell'altro. Allora sì, allora sì che la guerra verrà espulsa dal consesso umano e cesserà di essere ritenuta un mezzo per risolvere le controversie, limitandosi al compito di difesa dei popoli e della loro democrazia da un ipotetico aggressore. Ma in termini del tutto difensivi.

Non si cancella la possibilità della guerra, ma si esclude che essa possa ritenersi un prolungamento della politica, una soluzione delle controversie e, quindi, un fatto "normale", connesso alla stessa umanità, quasi da salutare con un sospiro di sollievo quando

esplode. La dico in un altro modo.

Nella politica si restringe lo spazio della mediazione e del confronto anche quando tende a prevalere l'aspetto tecnico, che affida ai più bravi, ai migliori e agli eroi il compito di "fare" politica a nome della comunità.

La tecnica, difatti, tende a considerare la soluzione ai problemi unicamente come frutto "scientifico" dell'ingegno, non come l'esito anche di un dibattito corale delle opinioni.

**LA TECNICA** è essenzialmente portata a ritenere che i problemi abbiano una sola soluzione, l'unica, quella davvero efficace - e che tutto il resto sia chiacchiera democratica, roba da perdigiorno. Ovvio che questo riduca lo spazio della discussione pubblica, dei parlamenti, dei partiti, indirizzando la politica verso un "fare" scarnificato dalla mediazione, "redento" quasi dalla democrazia stessa e dai suoi riti, ridotti a mere formalità e spesso nemmeno più a quelle.

Questa declinazione della tecnica, che tende ad annullare dibattito e partecipazione, *alliscia* il piano delle decisioni, le facilita, le affida a pochi eroi (coadiuvati dai potentati) e, nei casi estremi, a uno solo di essi (tanto se la soluzione è unica, ce la enunci il migliore e facciamola finita).

Tutto questo riduce il piano "rugoso" della mediazione e ci presenta la politica del "fare", dove conta solo produrre soluzioni, costruire cose e realizzare prodotti, bollando come chiacchiera ogni discussione pubblica a latere. Una politica dell'Uno più che di una collettività. Anche qui, se azzero il dibattito, se mi affido all'eroe di turno, se la mediazione non deve esistere, allora la guerra (come *estremizzazione* di questi aspetti) apparirà davvero in continuità con la politica, ne sarà effettivamente la soluzione necessaria, l'unica possibile!

**SI TRATTA** ancora una volta di diversi modelli politici. Proviamo a pensare, invece, alla cura del bene pubblico affidandola alla partecipazione dei cittadini. Che dibattono magari divisi in partiti, secondo regole assembleari, e poi deliberano al termine di un percorso legittimato da un ordinamento democratico. Qui, effettivamente, la politica cessa di ridursi a "fare", cessa di affidarsi al tecnico di turno, per mostrarsi per quel che è: azione, attività pratica, prassi comu-

*(Continua a pagina 7)*

## LA POLITICA E LA GUERRA

(Continua da pagina 6)

ne, il cui fine è in se stesso ed è immanente alla medesima azione politica, e non si aliena in un oggetto tecnico da produrre, posto al di fuori di essa. La politica come prassi mobilita i cittadini, mostra come i conflitti possano essere regolati, mediati, "contenuti" in un ordinamento e, proprio per questo, generare cambiamento e trasformazione. Nulla di più lontano dalla potenza assunta a paradigma, dall'idea che l'altro sia il nemico (e più è diverso da noi più è nemico), alla convinzione che solo i "bravi" possano assurgere alla direzione dello Stato, che i conflitti si risolvano con la violenza, che la cosa pubblica sia questione aristocratica, per pochi eroi.

**D'ALTRONDE**, la guerra ha sempre gli stessi sconfitti. Sono quelle donne, quegli uomini che ne subiscono inermi e innocenti gli effetti cruenti. Sono loro a soffrirne le conseguenze, loro che invece dovrebbero essere i protagonisti della politica e, quindi, i principali nemici della risoluzione violenta dei conflitti. Anche nella guerra in Ucraina si giocano partite più grandi della vita quotidiana delle persone, partite che hanno bisogno anzi della vita delle persone per svolgersi e che vedono nella pace un ostacolo alle ambizioni di potenza delle classi dirigenti.

In questa sofferenza umana è evidente come la guerra possa considerarsi una prosecuzione della politica solo nel caso si concepisca quest'ultima come potenza, tecnica, fare, verticalità dello Stato - e non, invece, come partecipazione dei popoli, rappresentanza, sistema dei partiti, regolazione dei conflitti, mediazione, prassi quotidiana, dibattito pubblico, democrazia parlamentare e orizzontalità dello Stato.

Prima di ogni guerra, le prime articolazioni a essere "manomesse" sono l'opinione pubblica e la coscienza dei cittadini. Nella partecipazione politica attiva, invece, non ci sono nemici ma solo cittadini che la pensano diversamente e si confrontano tra loro, deliberando al termine della discussione. In guerra, al contrario, l'altro è solo un bersaglio e deve morire. Come la verità, appunto. ■

## NEL VENTRE NAZIONALISTICO E NEO-IMPERIALE DELLA RUSSIA DI OGGI FA PAURA LA DEMOCRAZIA E LO STATO DI DIRITTO

# SOTTO L'OCCHIO DI PUTIN

di PAOLO PROTOPAPA

C'è un volto autoritario originario della Russia che non è stato riscattato neppure dalla straordinaria creatività di tanti suoi letterati, artisti, scienziati, intellettuali e filoni di pensiero di prima grandezza.

Quando Hegel dice che la storia *non ha scorciatoie* (pur riflettendo acutamente sul vero e proprio *Aufhebung* costituito nella modernità dalla Rivoluzione francese), egli individua un nodo essenziale del percorso umano. E cioè le costanti - o le continuità o le permanenze - che condizionano la vita delle nazioni. Perciò Marx può fissare nel "dispotismo" slavo e asiatico una categoria politica riassuntiva di un modo di essere di particolari sistemi pubblici, sia politici, sia economico-sociali. Entro i quali si sviluppano istituzioni e stili di vita e di pensiero affatto specifici.

**SOTTO QUESTO** aspetto gli stessi notevoli cambiamenti di regime politico e di governo (dallo zarismo al socialismo sovietico, dal post-collettivismo all'autocrazia putiniana di oggi) non solo non cancellano i segni strutturali, ma addirittura sembrano confermare le peculiarità ideologiche essenziali di quel sistema di potere.

*Mutatis mutandis* non è chi non veda nell'aggressione pan-russa di Putin il tradizionale expansionismo e/o imperialismo di marca grande-russa prima e sovietica poi. Si potrà sostenere del pari, per non cadere in una parodia storiografica caricaturale della causalità storica, che il *novum* putiniano delle attuali oligarchie finanziarie c'entri poco con gli antichi Boiardi di Stato di Pietro il Grande oppure con le sagome cristallizzate delle obsolete gerarchie comuniste, da Stalin a Breznev. E tuttavia nell'attacco odierno all'Ucraina, aggiuntivo ai tanti perpetrati nella manomissione illegittima di labilissimi confini territoriali, compare una triste



La camminata di Putin  
(credit: google.com)

storia che si ripete tragicamente.

Si ripete, cioè, una congiuntura politico-sociale nei termini in cui la riflessione storica è, però, necessaria "conoscenza del presente" e non sterile filologia di ieri. Vale a dire, come sottolinea Carl Schmitt, "che essa [conoscenza] trae la propria luce e la propria intensità dal presente e serve, nel suo significato più profondo, solo al presente, poiché ogni spirito è solo spirito del presente" (*Le categorie del 'politico'*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 167).

**CHE LA SUDETTA** citazione sia tratta da un capitolo di un libro scritto nel 1932 (*Il concetto di 'politico'*) è ancora più interessante ai fini del nostro discorso. Innanzitutto perché nel 1932 ci troviamo in pieno stalinismo russo e poi per il fatto che l'incipit della riflessione schmittiana si apre, non a caso, con questa frase: "noi viviamo, nell'Europa centrale, *sous l'oeil des Russes*". Ora, ciò che il grande analista tedesco di estrema destra qui sottolinea, oltre al talento con cui *Les Russes* "hanno realizzato quella fusione fra socialismo e slavismo", è innanzitutto che "in terra russa [...] è nato uno Stato il più statale, ed il più intensamente statale, di qualsiasi altro Stato del principe più assoluto: come Filippo II, Luigi XIV o Federico il Grande" (p. 168). "Uno Stato il più intensamente statale" non è, a nostro

(Continua a pagina 8)

di

ANNA STOMEQ

In un suo libro di quarant'anni fa, destinato a diventare importante per gli studiosi della sua poetica, Carmelo Bene proponeva una riscrittura teorica del mito di Narciso (Carmelo Bene, *La voce di Narciso*, Milano, Il Saggiatore, 1982, poi parzialmente ristampato in Carmelo Bene, *Opere. Con l'Autografia di un ritratto*, Milano, Bompiani, 1995, pp. 991-1047), che egli intendeva, filosoficamente prima che teatralmente, come metafora e simbolo dell'auto-annientamento dell'io e della ricerca della conoscenza di sé.

**UN MITO** tragico, tutt'altro che egocentrico o "narcisistico" (appunto), per Bene, perché legato al concetto di limite, di soglia, oltre la quale l'autocoscienza (o *auto-conoscenza*) dell'io precipita nel nulla. Un mito grande e tremendo che si colloca tra la vita e la morte e che Bene recupe-

INFORMAZIONI E DE-FORMAZIONI IN TEMPO DI GUERRA (E NON SOLO)

## LE VOCI DI NARCISO

ra, in un momento cruciale della sua carriera artistica, al culmine del processo di decostruzione della rappresentazione teatrale, quando il *monologo* si afferma definitivamente sul dialogo, emergendo come unica forma teatrale in grado di restituire all'"Attore-Vampiro" (come lo definisce, o si auto-definisce, Bene) quell'interiorità dispersa nelle pieghe dei mille dialoghi e delle mille simulazioni in cui si frantuma il teatro borghese di rappresentazione.

Un'operazione (artistica e teorica) affascinante e terribile, sublime, che nell'arte di Carmelo Bene avrà esiti unici e irripetibili. Stranamente, ma non tanto, ho ripensato alla "voce di Narciso" riflettendo sulla comunicazione in questi tragici tempi di guerra

in Ucraina. Ovviamente ci ho pensato per paradosso, capovolgendone il significato e collocando il mito di Narciso nel gioco perverso del mescolamento di informazione e intrattenimento che si vive quotidianamente nei salotti televisivi, dove purtroppo molti cittadini si ritrovano, loro malgrado, per informarsi sulla guerra e, ahimè, per "conformarsi" nelle opinioni, illudendosi di "discutere".

**IN QUESTI** luoghi poco rassicuranti (tanto apparentemente limpidi, quanto sostanzialmente opachi, quasi sempre guidati da eleganti e inquietanti signore ancheggianti su tacchi a spillo), la metafora della voce di Narciso si compie su un piano sim-

(Continua a pagina 9)

### SOTTO L'OCCHIO DI PUTIN

(Continua da pagina 7)

giudizio, una tautologia, tantomeno l'iperbole retorica dell'autore de *La teologia politica* (1922) per significare la potenza assolutistica russa. Questo tipo di sovranità totalitaria incarna, invece, perfettamente non solo la continuità dispotica staliniana nel 1932, quanto - come acutamente legge la storia il giurista tedesco - l'impasto formidabile *nel presente* di passato e innovazione tecnica contemporanea. Pertanto, se dovessimo inscrivere il putinismo nell'alveo prevalente di una mera ricostruzione storica di suggestione passatista, ci impediremmo l'intelligenza del presente. E il presente, come si arguisce, è, da una parte, l'illegalità diffusa nell'azione statuale e, dall'altra parte, l'aggravarsi della illiberalità del sistema di comando russo. Al punto che la concentrazione del potere nelle mani di un "presidente a vita" (cioè Putin) fa impallidire persino l'articolazione

dei centri di potere del precedente, cosiddetto socialismo reale in assemblee, comitati, uffici politici, Politbureau, sindacati di regime, segretario generale del PCUS sino a Gorbaciov e la convivenza tra decine di identità etniche e minoranze linguistiche.

"L'apporto decisivo - quest'ultimo - che i popoli dell'Unione sovietica hanno recato e recano alla vittoria della cultura e della civiltà nuova", secondo il profondo (anche se ottimistico) giudizio di Emilio Sereni espresso nel 1948 (in *Scienza, marxismo, cultura*, Le edizioni sociali per tutti i Paesi del mondo, Milano, 1949, p. 19).

**VLADIMIR PUTIN**, ex KGB, e il putinismo sono figli del più vieto e reazionario arsenale ideologico russo. Nel cui ventre nazionalistico e neo-imperiale, dopo oltre trent'anni dal fallimento dell'URSS, non c'è spazio per la democrazia e per l'abbozzo di uno Stato di diritto: nessun conato di libertà, di pluralismo culturale e di confronto aperto. Con l'aggravante di una paranoia tirannica alimentata in terre contermini, popoli e nazioni già "satelliti" che, come per la gemella Ucraina, appaiono oggi pericolosa-

mente contagiati dai valori rivoluzionari dell'Occidente. E tra questi l'esercizio libero del discorso civile, la sua dirompente radicalità etica e il suo inesorabile orizzonte giuridico normativo. Perciò quanti tergiversano nello schierarsi nettamente contro l'aggressore faticano a comprendere sia la proditorietà dell'attacco, sia la molecolare resistenza della vittima. Entrambi in-spiegabili per chi, quale il nostro stabilizzato modello ideologico, ignora da decenni la drammatica pena dell'asservimento di massa all'oscurantistico dispotismo di un Putin e del suo cupo dominio solitario.

"*Sous l'oeil des Russes*", allora? Così come perspicaci osservatori, autoritari e ammirati, percepivano la storia novanta anni fa in una Mitteleuropa prossima alla gogna nazifascista?

La stessa storia che non si ripete mai integralmente; e che, proprio per questo motivo, insegna davvero poco al "legno storto dell'umanità"? Eppure guai a togliere, a questa nostra provvisorietà, la sfida di imparare dalla dolorosa dignità dei popoli e dalla faticosa indignazione dei giusti. ■

## LE VOCI DI NARCISO

(Continua da pagina 8)

metrico e banalmente opposto a quello di Bene, mantenendo però la sua tragicità. Il monologo (collettivo) soffoca il dialogo (confronto) con modalità analoghe, ma, si badi bene, con esiti decisamente opposti al processo messo in atto dall'arte e dal teatro di Carmelo.

In un paradossale capovolgimento, l'Attore-Vampiro diventa l'Informazione-Vampiro, omologata e svilita dal conformismo delle logiche di parte geopolitica che soffoca ogni ragionevole interrogativo conoscitivo. In questi luoghi, la presupposta e garantita "libertà di espressione" finisce per generare la sua dimensione opposta, la "costrizione dell'espressione" e, quindi, la negazione di ogni esigenza di analisi storica, di approfondimento individuale e di complessità conoscitiva. In un clima paradossale, da tarda controriforma, si assiste al linciaggio verbale del malcapitato "dissidente" subito sommariamente assimilato a sostenitore dell'Impero del Male e a difensore, subdolo e perverso, del malefico tiranno. La *temperanza*, che è l'essenza della *tolleranza* e che la società europea del diciassettesimo secolo ha posto a fondamento dell'etica e della politica, non abita questi luoghi di avanzata democrazia digitale.

**OGNI VOCE** problematica e dissidente è di fatto consentita solo se contribuisce, indirettamente, ad esaltare (per contrasto e per isolamento) il pensiero dominante, quello guerra-fondaio che non trema di fronte al meccanismo perverso del riarmo e della guerra e alla prospettiva di un nuovo Vietnam nel cuore dell'Europa, come disastro endemico da sacrificare al recupero delle "grandi potenze".

Ritorna un'inquietante apologia della guerra, di pari passo con l'escalation delle armi che liquida come irrealistico ogni pensiero di pace e sotterra definitivamente l'alternativa pacifista. Forse, mai come di questi tempi, negli ultimi settanta anni, il pensiero pacifista è stato tanto vilipeso. Al massimo si preferisce dare spazio oppositivo al pacifismo religioso, facilmente isolabile come idealistico e trascendente ("Il Papa che vuoi che dica? Fa il suo mestiere") piuttosto che confrontarsi con un pacifismo



Carmelo Bene (credit: google.com)

laico che si alimenta di una visione indipendente e di una concezione fallibilista del sapere, una concezione razionale che intende "sperimentare" la pace in tutte le sue possibilità, come alternativa non reclinabile.

Le voci di Narciso sembrano coprire ogni altro suono. Lontani mille anni dall'arte di Carmelo, ci troviamo in un clima in cui da combattere non è più il teatro borghese di rappresentazione, ma la rappresentatività democratica dell'informazione.

Improprietà (e banalità) dell'analogia? Forse, ma, per quanto possa apparire peregrino e improprio, questo richiamo a Bene può essere efficace come criterio interpretativo del presente. In realtà ciò che sta avvenendo all'informazione, nell'approssimarsi di una "società del metaverso" (o che è sempre avvenuto nella "società dello spettacolo"), è il capovolgimento metaforico e collettivo del mito di Narciso e del concetto di immagine *allo specchio* che gli è connesso.

Nell'attuale ipertrofia dell'informazione e nell'espansione virtuale del mondo reale, le voci di Narciso sono *avatar* monologanti che, per citare Jacques Derrida, possono "dire il falso senza cercare di ingannare e quindi senza mentire".

**LA CARATTERISTICA** dei mezzi di informazione nei regimi totalitari e oligarchici, come la Russia di Putin, è quella di costruire ed inventare un'opinione pubblica a proprio sostegno, quindi di costruire *menzogne*, cioè simulacri di opinione pubblica inesistente, perché soffocata in partenza, insieme a qualsiasi dissenso. Nei sistemi liberali e democratici i mezzi di informazione devono, invece, testi-

moniare un'opinione pubblica che liberamente e autonomamente si costituisce nel libero e democratico confronto delle idee, quindi una *verità* che, tuttavia, amplificata e moltiplicata nel dibattito politico, assume una connotazione specifica e fattuale, in reciproco condizionamento con la realtà dei fatti.

La televisione, specchio opaco in cui si riflette quotidianamente la tragedia della guerra, è essa stessa una tragedia che trasforma il dolore in un coro (tragico) in cui ogni spiegazione è già data per scontata, affidata al Fato (in questo caso geopolitico) che nega al singolo mortale qualunque possibilità di comprensione delle cause e degli effetti del creato. Ancora una volta le voci di Narciso intavolano un monologo senza speranza. Senza speranza di pace.

**SUGLI SCHERMI** televisivi scorrono immagini terribili che testimoniano della guerra *vicina* e perciò più minacciosa e temibile delle numerose *altre* guerre che contemporaneamente si svolgono e si sono svolte sul pianeta: di fronte a queste immagini, forse occorre alzare lo sguardo oltre l'orrore per guardare a tutte le possibili vie della pace che coincidono con quelle della sopravvivenza del pianeta. Guardare oltre l'orrore è l'unica condizione per comprendere la realtà (geopolitica) nella sua oggettività insormontabile, recuperando dal pensiero laico occidentale, il coraggio civile della giustizia e della tolleranza. Anche (e proprio) in tempo di guerra. Senza elmetti. ■

# LA POLITICA, LA FRATERNITÀ APERTA E LA MORALE MANCANTI

di GIUSEPPE MOSCATI

**R**iprendiamo in mano Sartre. Facciamolo con coraggio e - per quanto ci è possibile - con quella difficile *lucidità* cui siamo chiamati quando ci troviamo dinanzi a un vero e proprio Classico. Nella pagina sartriana non potremo che rinvenire eccezionali riflessioni di ordine filosofico-morale e politico-sociale, considerando quanto di recente ha avuto modo di ricordare Cristina Taglietti, secondo la quale, appunto, "al di là delle circostanze e riconoscibili situazioni storiche a cui fa riferimento, lo scrittore pone questioni forti e attuali, decisive in ogni tempo, come la libertà nella storia, le relazioni intersoggettive e la guerra" (C. Taglietti, *Indagine sul senso della storia: il Novecento di Jean-Paul Sartre*, "Corriere della Sera", 25 febbraio 2022). E non è questa la cifra essenziale di un autentico intellettuale? Pronunciarsi sui nodi del proprio tempo, ma offrendo delle chiavi di lettura valide al di là di esso.

**AL CONTEMPO**, però, dobbiamo anche essere pronti a fronteggiare qualche inattualità di Sartre, qualche sua "durezza" ideologica, qualche sua inevitabile aporia. Bene, da un paio di anni la meritoria casa editrice milanese Mimesis, per l'attenta cura di Maria Russo che ne ha tradotto dal francese il testo del 1991, ha pubblicato l'ultimo pronunciamento del maestro esistenzialista: *La speranza oggi* (or. *L'Espoir maintenant*).

Si tratta delle interviste del 1980 rilasciate da Sartre - che sarebbe morto il 15 aprile di quell'anno - al suo affezionato segretario personale Benny Lévy, il quale per un settennio ha trascritto tutto quello che gli veniva dettato dal filosofo ormai pressoché privo della vista, talvolta intervenendo attivamente con suoi contributi che hanno indotto Sartre stesso a parlare di "lavoro plurale".

**NON A CASO** il volume ospita, oltre a una limpida introduzione della curatrice, una postfazione intitolata *L'ultima parola*, proprio a firma di Lévy (autore pure della *Presentazione*), per il quale sartrianamente "conta solo una cosa - sapere che cosa bisogna fare". Più primato della prassi di così... Ma perché è importante riandare adesso a questo libro che presenta



Da sinistra, Jean-Paul Sartre e Edgar Morin (credit: google.com)

una *nuova morale*, a tratti in contraddizione con il progresso dell'opera sartriana, e che aspira a "indicare una fondazione filosofica per una politica di sinistra rinnovata" (l'espressione è di un allievo di Marcuse, Ronald Aronson), ma che di fatto è incompiuto?

**INNANZITUTTO** perché esso custodisce svariati passaggi interessanti, essendo lo scritto al quale Sartre ha affidato tutto ciò che aveva in testa e che fino a quel momento non aveva ancora espresso o cui comunque aveva solo accennato qua e là: "questo libro è per me la politica e la morale che vorrei aver terminato alla fine della mia vita". Poi, però, più nello specifico è opportuno sottolineare come con *La speranza oggi* Sartre abbia avuto l'opportunità di esplicitare meglio alcuni punti salienti del proprio pensiero.

"Io penso che ciò che non è mitologia - ci dice per esempio il filosofo parigino -, ciò che è reale, è il rapporto di te con me e di me con te. Il rapporto dell'uomo con il suo prossimo lo chiamiamo fraternità perché vi è la percezione di condividere la medesima origine".

L'origine va bene, ma mi viene subito da chiedere, anche da un punto di

vista più squisitamente socio-politico: e l'orizzonte? Eccomi accontentato subito dopo: gli uomini "hanno la stessa origine e, nel futuro, un fine comune. Origine e fine comuni, ecco che cosa costituisce la loro fraternità". E allora come non coglierne una preziosa corrispondenza nell'ultimo libro di Edgar Morin *La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo* (Ave ed.)? "Sin dall'infanzia - ci ricorda il grande filosofo e sociologo anch'egli parigino - abbiamo bisogno del 'noi' e del 'tu' che riconosce 'te' come soggetto analogo a 'sé' e vicino affettivamente a sé, pur essendo altro. [...] L' 'io' senza 'noi' si atrofizza nell'egoismo [...], ha non meno bisogno del 'tu', vale a dire di una relazione da persona a persona".

Morin, inoltre, ci mette anche un bell'avviso vicino: "Attenzione, però: c'è la fraternità chiusa e c'è la fraternità aperta. La fraternità chiusa si richiude sul 'noi' ed esclude chiunque sia straniero a questo 'noi'".

Non fate la guerra, leggete Sartre e Morin. ■

# LA GUERRA IN UCRAINA, DOMANDE SCOMODE E RIFLESSIONI

di **LUCA BENEDINI**

**C**i si potrebbe chiedere come mai, delle due possibili strategie di fondo utilizzabili dal popolo ucraino dopo l'aggressione armata da parte dell'esercito russo in febbraio, sia stata scelta in modo così dominante e decisivo la strategia della resistenza armata: in pratica, rispondere sul territorio con le armi, cercando di non concedere spazio all'aggressore. L'altro possibile approccio alla situazione, quello gandhiano della resistenza nonviolenta, è stato sostanzialmente lasciato da parte come strategia di fondo, benché - rinunciando tendenzialmente allo scontro armato - avrebbe potuto evitare alla popolazione ucraina i rischi connessi appunto all'uso degli armamenti e alla deflagrazione della guerra vera e propria: in sostanza, il rischio di essere uccisi o feriti e quello di dover uccidere o ferire.

*Una foto simbolo  
degli orrori  
della guerra  
in Ucraina  
(credit: google.com)*



**OVVIAMENTE, UNA TALE DOMANDA NON HA UNA RISPOSTA** univoca e assoluta, ma una serie di risposte che assieme forniscono un quadro complesso e sfaccettato, con sfumature anche culturali e filosofiche, radicate storicamente nelle tradizioni locali e nella storia. Vi è comunque un aspetto che appare complessivamente predominante in questo quadro: la questione dei risultati concreti verso cui ciascuna strategia poteva presumibilmente indirizzarsi. In altre parole, appare chiaro che la grande maggioranza della popolazione ucraina - oltre a non conoscere particolarmente bene i vari dettagli della strategia gandhiana, che nel mondo contemporaneo è rimasta una sorta di "teoria di nicchia" - non aveva comunque fiducia nelle possibilità complessive di tale strategia.

**UN'AMPIA** e fondamentale parte della domanda iniziale appare corrispondere dunque al chiedersi quanto questa mancanza di fiducia fosse giustificata (e dunque corrispondente all'andamento del mondo attuale). A questo riguardo - come si è già messo in evidenza nel precedente articolo *La Comunità mondiale e la guerra in Ucraina* (1) - va ricordato che in effetti, dopo la fine della "guerra fredda", in tutto il globo la sfera politico-militare è stata lasciata praticamente nelle mani di tre fattori: gli

interessi geostrategici coltivati nelle diverse nazioni dalle élite economiche e politiche; le armi; una diplomazia comunemente indifferente al diritto, alla giustizia e alla vita stessa della "popolazione comune" dei vari paesi colpiti da conflitti armati. L'impiego dei "caschi blu" o di altre forze di interposizione sotto l'egida dell'Onu è stato limitato e scarsamente efficace, soprattutto per la mancanza di un impegno saldo e coerente della comunità internazionale al quale potessero appoggiarsi tali forze.

**IN QUESTA** cornice desolatamente sconsolante dal punto di vista umano, etico e giuridico, come stupirsi se la popolazione dell'Ucraina non ha avuto fiducia in una strategia di fondo nonviolenta? Come minimo - in un mondo che per l'appunto è indirizzato da diversi decenni in modi così poveri di valori e di sensibilità - senza una puntigliosa resistenza armata ucraina non ci si poteva aspettare dalla comunità mondiale altro che una sorta di "riconoscimento di fatto" dell'occupazione russa, col seguito che sarebbe stato rappresentato verosimilmente dalla forzata sostituzione dell'attuale governo di Kiev con un manipolo di marionette filo-Putin, da un estremo indebolimento delle forze armate ucraine così da lasciarle alla mercé di un qualsiasi intervento di quelle rus-

se, dall'eventuale trasformazione dell'intero Donbass nelle già proclamate "repubbliche indipendenti" (pronte a confluire poi nella federazione russa) (2), dalla "ovvia" predisposizione a imprigionare qualsiasi eventuale voce critica che in Ucraina rivendicasse con insistenza la libertà e l'effettiva indipendenza del paese (esattamente come Putin sta facendo da anni in Russia con gli oppositori politici), dalla trasformazione progressiva dell'economia ucraina in un "campo giochi" per i ricchissimi oligarchi russi fedeli a Putin, e via dicendo... E, se poi gli ucraini avessero approfondito ulteriormente la resistenza nonviolenta (rifiutandosi di collaborare con l'invasore, di lavorare per uno Stato amministrato da quei politici-marionetta e/o per aziende inserite in una filiera "filo-russa", ecc.), gli occupanti ne avrebbero pressoché certamente approfittato per incarcerare i leader di questa resistenza, per far finire nella disoccupazione e nella miseria molti altri contestatori, per importare progressivamente dei "coloni" russofoni che sostituissero nel paese gli ucraini riottosi oppure per lasciar crollare sempre più l'andamento economico ucraino (così che poi dalla Russia si potesse acquistare a prezzi ancor più stracciati una serie di imprese locali), ecc. Quanto, dun-

*(Continua a pagina 12)*

**LA GUERRA IN UCRAINA, DOMANDE...***(Continua da pagina 11)*

que, degli aiuti forniti dalla comunità internazionale al popolo ucraino e delle forme di opposizione da essa organizzate nei confronti dell'aggressore russo (pesanti sanzioni economiche, ampia controinformazione mediatica di fronte alle frottole di Putin, vari atti di tipo giuridico e diplomatico) sarebbe stato concretizzato se gli ucraini si fossero limitati a guardar passare i mezzi blindati dell'esercito russo o a rischiare di farsi schiacciare da questi mentre cercavano di fermarli con i loro corpi (3)?

**OLTRE** tutto, benché vi siano stati vari episodi di questa resistenza non-violenta in Ucraina nelle scorse settimane, alla fine l'esercito di Putin è stato comunque in grado di trovare un metodo per avanzare, in un modo o nell'altro (grazie eventualmente anche all'artiglieria pesante e ai bombardamenti aerei, che provocando qualche drammatica distruzione qua e là potevano spostare rapidamente il centro dell'attenzione della popolazione locale da un luogo ad un altro...).

La svolta radicale che la comunità internazionale sembra star compiendo in questi mesi - dopo decenni di ignavia nei confronti dei vari interessi economici e geostrategici che si sono manifestati per via militare nel mondo - avrebbe avuto luogo senza la perseverante (e per certi versi disperata) resistenza armata ucraina, senza i morti, senza il sangue, senza i feroci attacchi generalizzati che Putin ha ordinato in varie zone in risposta a tale resistenza (rischiando anche di far esplodere degli impianti nucleari e di causare in tal modo incidenti ancor più gravi di quello di Chernobyl)? Appare quanto mai legittimo avere moltissimi dubbi a questo proposito...

**UNO DEI SIGNIFICATI** di tutto questo è che, per molti versi, chi più ha contribuito a dar luogo a una situazione internazionale che ha incoraggiato Putin e il suo entourage e li ha convinti della possibilità di aggredire "impunemente" l'Ucraina sono stati in pratica i governi dei paesi che hanno ormai una duratura tradizione democratica e che negli scorsi decenni sono stati direttamente autori di gravi "crimini contro la pace" e



*Guerra in Ucraina, strage di civili (credit: google.com)*

"crimini di guerra", o che hanno tollerato tali crimini senza obiettare in modo corposo e senza chiamare minimamente in causa il diritto internazionale vigente. Tra l'altro, pure gli altri governi (inclusi quello russo e quello cinese) potevano intervenire, però non l'hanno fatto nemmeno loro.

**MA ANCHE** il silenzio e la passività delle magistrature dei vari paesi - non di rado asservite più o meno esplicitamente al potere politico nazionale - costituiscono un fatto grave e pericoloso per la democrazia, così come sono pericolose sia la disponibilità di molti elettori a continuare a sostenere dei governanti che si sono rivelati apertamente guerrafondai, sia la diffusissima tendenza dei politici di primo piano a non parlare di quanto di grave abbiano eventualmente fatto negli anni precedenti i politici loro colleghi che stavano al governo (tendenza che così rafforza ulteriormente l'idea di una sostanziale "eterna impunità" associata a quei crimini...).

**IN SINTESI**, la democrazia e il concreto spirito della giustizia non sono qualcosa di automatico che vada avanti per conto suo, ma - per non svanire e sostanzialmente dissolversi nel corso del tempo sotto le pressioni sotterranee degli egoismi, delle spinte alla corruzione, ecc. - richiedono una viva collaborazione di fondo da parte di tante persone.

Già a metà dello scorso marzo era evidente che gli ucraini stavano so-

stanzialmente perdendo la guerra con l'esercito russo, essendo divenuto chiaro che Putin e i suoi comandanti militari erano pronti ad accrescere continuamente nel paese appena invaso l'intensità del loro impiego di armamenti, fino a riuscire a piegare in un modo o nell'altro la resistenza dei suoi abitanti o per lo meno fino a causare una distruzione materiale così intensa da mettere in ginocchio per anni la vita locale (mentre gli aiuti militari forniti dall'Occidente, con delle limitazioni necessarie ad evitare il precipitare di una possibile guerra mondiale, non apparivano sufficienti a consentire una difesa ucraina pienamente efficace).

**NON A CASO**, proprio a metà marzo, per la prima volta il presidente ucraino Zelensky ha pubblicamente ammesso (se così si può dire) che il suo paese "non può" far parte della Nato, conformemente appunto ai desideri di Putin e contrariamente a quanto il governo di Kiev - rivendicando ovviamente la propria sovranità e il proprio diritto a scegliere in maniera indipendente la propria politica internazionale - aveva sempre sostenuto fino a quel momento.

In altre parole, una volta compreso di trovarsi in una situazione militare pressoché priva di prospettive davvero promettenti, il governo ucraino ha saggiamente cominciato a cercare modi dignitosi per rinunciare a diversi dei propri principali obiettivi politici - purtroppo ormai indifendibili di fronte allo strapotere delle armi altrui - e

*(Continua a pagina 13)*

## LA GUERRA IN UCRAINA, DOMANDE...

*(Continua da pagina 12)*

per anteporre il più possibile ad ogni altra cosa la vita degli abitanti del paese. Tuttavia, è apparso rapidamente evidente che a Putin interessavano poco le trattative (e che, evidentemente, le iniziative diplomatiche bilaterali sul cui avvio aveva insistito lo stesso Putin gli servivano soprattutto come “pubblico specchio per le allodole”, per far credere i sempliciotti alla sua buona fede...). Dunque la guerra è proseguita sostanzialmente come prima: una prolungata (anche se combattiva) tragedia ucraina e un gigantesco spreco di esseri umani, di fatiche e di risorse economiche ed ambientali da parte russa (4). Oltre tutto, come era prevedibile, questo conflitto sta portando i prodotti alimentari ed energetici ad aumenti di prezzo particolarmente pesanti che mettono a rischio in molti paesi la sopravvivenza stessa dei ceti sociali svantaggiati. Indirettamente, sta diventando dunque una guerra contro i poveri del mondo...

**A QUESTO** punto, è alla comunità mondiale e all’Onu che spetta la tutela del diritto internazionale, che oggi fortunatamente non consente più a una nazione di aggredire un’altra ed invaderla in maniera considerata “legittima”. Durante l’ultimo decennio del ’900, l’Onu e tale comunità non consentirono né all’esercito dell’Iraq di Saddam Hussein di invadere stabilmente il Kuwait e di controllare le risorse, né alle forze armate della Serbia di Milošević e alle milizie paramilitari loro alleate di prendere il controllo della Bosnia-Erzegovina e di devastarla a loro piacimento in base a piani di “pulizia etnica” e di accaparramento economico, né all’esercito indonesiano e alle milizie paramilitari sue alleate di attuare simili forme di “pulizia etnica” nella Timor Est da loro occupata. I modi in cui vennero attuati allora quegli interventi internazionali possono non essere adatti all’attuale situazione ucraina, ma il loro significato è chiarissimo, così come lo è l’odierno obiettivo ad esso collegato: non vanno affatto tolte le sanzioni economiche e politiche internazionali alla Russia finché il governo di quest’ultima non rinuncia ad ogni pretesa di controllare e condizionare l’Ucraina e i



*Crimini di guerra a Srebrenica durante il conflitto in Bosnia ed Erzegovina nel 1995 (credit: google.com)*

suoi abitanti. In pratica, questa appare l’unica possibilità di essere in accordo con l’attuale diritto internazionale (5).

Nel contempo, tuttavia, va anche riconosciuto che in questi decenni il governo ucraino non appare aver trovato una soluzione pienamente adeguata alle differenze culturali e linguistiche che caratterizzano, rispetto al resto del paese, i territori più orientali abitati prevalentemente da delle popolazioni russofone. La comunità internazionale dovrebbe porsi come fondamentale aiuto anche a questo proposito, per evitare che da semplici differenze di tal genere continuino a derivare gravi tensioni politiche, militari e addirittura belliche, oltre tutto con una valenza anche internazionale. Tra l’altro, il capitolo VI della Carta dell’Onu è dedicato proprio alle varie tensioni che possono porre minacce al mantenimento della pace. ▀

## Note

1 - Nel numero di marzo 2022 di questa rivista.

2 - A questo proposito va sottolineato che - come mostrava inequivocabilmente il censimento ucraino del 2001 solo la metà orientale del territorio del Donbass è abitato in maggioranza da popolazioni russofone (in quella occidentale predominano storicamente le popolazioni di lingua ucraina).

3 - Tra l’altro, anche i cecoslovacchi della “primavera di Praga” cercarono di fare così nel 1968, ma di fronte allo strapotere militare russo ottennero solo di rallentare un po’ l’invasione e di infastidire un po’ gli occupanti, ma in pratica non ottennero alcun successo concreto.

4 - Dal punto di vista pratico, parrebbe che Putin non si accontenti più di assicurarsi un completo controllo politico-militare su Crimea e Donbass, ma per poter avere un diretto collegamento geografico e logistico tra questi due territori voglia aggiungervi anche regioni come quelle di Zaporizhia e Kherson, o almeno parte di esse (e che provi un particolare interesse anche per altre regioni con una consistente presenza russofona, come quelle di Odessa, Kharkiv e Dnipropetrovsk).

5 - E non si dimentichi che le popolazioni danneggiate da quest’aggressione - divenuta nel secondo mese ancor più brutale e criminale che nel primo - potrebbero infine rivendicare legittimamente delle “riparazioni di guerra” da prelevare dall’attuale enorme patrimonio personale degli odierni capi politici e militari della Russia (che hanno deciso e diretto la guerra dal chiuso delle loro stanze, non certo attraverso un processo veramente democratico), dei loro prestanome (familiari o altro) e delle imprese da loro controllate.

## IL GIGANTESCO “ABUSO D’UFFICIO” DI PUTIN L’ONU, LE RISOLUZIONI E LE POSSIBILITÀ OPERATIVE

**N**el numero di SR di marzo - nell'articolo *La Comunità mondiale e la guerra in Ucraina* - parlando del ruolo dell'Onu è stata ricordata la risoluzione dell'Assemblea Generale n. 377 del 1950. Poiché su tale ruolo si stanno intrecciando discussioni ampie ma non sempre puntuali, vengono riprodotte qui le parti principali della risoluzione: “L’Assemblea Generale, [...] consapevole che il fallimento del Consiglio di Sicurezza nell’adempiere alle proprie responsabilità nell’aiuto a tutti gli Stati membri [...] non esonera gli Stati membri dai loro obblighi né le Nazioni Unite dalla loro responsabilità nel mantenere la pace e la sicurezza internazionali, [...] riconoscendo in particolare che tali fallimenti non esonerano l’Assemblea Generale dalle sue responsabilità di fronte al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, [...] stabilisce che se il Consiglio di Sicurezza, in mancanza di unanimità dei membri permanenti, non dovesse adempiere al suo compito primario di mantenere la pace e la sicurezza internazionali qualora si profilasse una qualsiasi minaccia per la pace, violazione della pace o atto di aggressione, l’Assemblea Generale dovrà occuparsi immediatamente della questione e indirizzare le opportune raccomandazioni agli Stati membri per deliberare misure collettive da adottare, incluso se necessario, nel caso di una violazione della pace o di atti di aggressione, l’uso di forze armate, per mantenere o ripristinare la pace e la sicurezza internazionali.

Se in quel momento non fosse riunita in sessione ordinaria, l’Assemblea Generale può essere convocata in sessione straordinaria di emergenza entro 24 ore dalla presentazione della richiesta. Tale sessione straordinaria [...] potrà essere convocata su richiesta del Consiglio di Sicurezza [...] o della maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite”.

Nel suo articolo del 2003 ricordato anch’esso nel numero di SR di marzo, Isidoro D. Mortellaro presentando

LE OPPORTUNITÀ OFFERTE  
DALLA RISOLUZIONE 377  
DEL 1950 DELL’ONU  
PER INTERVENIRE  
IN UCRAINA  
SONO MOLTO PIÙ AMPIE  
DI QUANTO SIA STATO  
ESPLORATO SINO AD ORA

quella risoluzione sottolineava molto acutamente che era stata sinora “generalmente trascurata e poco studiata”.

**SI CONSIDERINO** in particolare le grandi e complesse competenze affidate dalla Carta dell’Onu al Consiglio di Sicurezza e, nel caso di problematiche collegate alla possibilità di ricorrere alla forza per la difesa della pace, al Comitato di Stato Maggiore (composto dai “capi di stato maggiore” delle nazioni che sono membri permanenti del Consiglio stesso - o di loro rappresentanti - e da esponenti di altre nazioni eventualmente invitati): nel caso di uno stallo provocato nel Consiglio dai veti di qualcuno dei cinque governi che ne sono membri permanenti, ne deriverebbe di fatto un “blocco operativo” anche per il Comitato, a causa della presenza - in esso - di un rappresentante proprio della nazione che sta inducendo lo stallo.

**IN ALTRE PAROLE**, poiché per un’Assemblea Generale è pressoché impossibile seguire in mille dettagli l’evoluzione di situazioni complesse e drammatiche come certamente è diventata una crisi come quella ucraina, e poiché in base all’art. 22 della Carta “l’Assemblea Generale può istituire gli organi sussidiari che riten-

ga necessari per l’adempimento delle sue funzioni”, l’Assemblea stessa per riuscire ad occuparsi adeguatamente di una tale situazione dovrebbe molto probabilmente istituire qualche organo ad hoc che si assuma responsabilità simili a quelle del Consiglio ed eventualmente del Comitato in questione.

Si tratta di tematiche molto sfaccettate che tuttora non hanno ricevuto pubblicamente ampi approfondimenti (anche perché non si ricorreva da decenni alla risoluzione 377/1950 a dispetto delle numerose occasioni in cui sarebbe stato necessario farlo di fronte a gravi rotture della pace nelle quali il Consiglio era impedito ad agire da qualche veto).

**IN SINTESI**, è vero che da tempo la Carta dell’Onu mostra di essere alquanto datata e limitata, come è stato fatto notare da tante voci, ma è anche vero che quella risoluzione 377 consente possibilità concrete molto più ampie di quanto sia stato esplorato sino ad ora.

Occorrerebbe dunque mettere a punto prospettive e proposte operative adeguate alla situazione in corso e riuscire ad ottenere un voto favorevole dell’Assemblea Generale su di esse. È un’opportunità che non andrebbe né trascurata (data la tragicità del contesto) né affrontata con superficialità (data l’estrema pericolosità del contesto).

**A MARGINE** di tutto questo va anche sottolineato che - come hanno ampiamente riportato le agenzie internazionali di stampa - lo scorso 22 febbraio il Parlamento russo ha dato autorizzazione che le forze armate nazionali venissero impiegate al di fuori della Russia “sulla base dei principi e delle norme del diritto internazionale generalmente riconosciuti”.

A Putin e ai suoi capi militari vanno attribuiti dunque, anche a livello nazionale, un gigantesco “abuso d’ufficio” e delle dirette e inequivocabili responsabilità personali negli innumerevoli atti che sono stati compiuti in Ucraina negli ultimi due mesi e che non corrispondono certo a tali principi e norme. ■ (L.B.)

# OLYMPE DE GOUGES E IL TEATRO: UN BINOMIO INDISSOLUBILE

DA AUTODIDATTA RIVENDICÒ I DIRITTI DELLA DONNA E DELLA CITTADINA

di SILVIA BARTOLI \*

Silvia Bartoli, operatrice culturale e archivista presso diversi enti e istituzioni, è da qualche tempo responsabile dell'Archivio storico-giuridico "Anselmo Cassani" presso il CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità, Unimore (<https://www.crid.unimore.it/site/home/archivio-cassani.html>).

In questa veste ha di recente partecipato alla realizzazione del volume *La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, a cura di Thomas Casadei e Vittorina Maestroni, Mucchi, Modena, 2022, scrivendo la voce "Teatro" e redigendo il testo della biografia di Olympe de Gouges (il volume contiene anche una *graphic novel*, realizzata dalla disegnatrice Claudia Leonardi).

In questa sede pubblichiamo un suo scritto che approfondisce ulteriormente l'attività teatrale di questa straordinaria figura che sta conoscendo finalmente, anche in Italia, una stagione di studi e ricerche anche grazie al lavoro che viene svolto presso l'Archivio Cassani e il CRID (in proposito si vedano, a titolo esemplificativo, anche Annamaria Loche, *La liberté ou la mort. Il progetto giuridico e politico di Olympe de Gouges*, con una *Postfazione* di Thomas Casadei, Modena, Mucchi, 2021, collana Prassi sociale e teoria giuridica, diretta da Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti, e *Dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, a cura di Thomas Casadei e Lorenzo Milazzo, Pisa, ETS, 2022.

Bertold Brecht, forse il più rappresentativo drammaturgo di quel secolo "inquieto" che è stato il Novecento, affermava convintamente che ogni uomo è fautore del proprio destino e, in quanto "animale sociale", del destino della comunità in cui

vive e, ancora, che ogni espressione artistica può svolgere un ruolo *determinante* all'interno della società civile: alla stregua delle altre arti - sosteneva Brecht - il teatro non può, da solo, cambiare il mondo ma può cambiare gli spettatori che, a loro volta, se vogliono, possono cambiare il mondo.

Dello straordinario potenziale comunicativo e "rivoluzionario" del teatro doveva essere ben consapevole, al suo tempo, Olympe de Gouges (1748-1793) - e in questa intuizione sta tutta la sua carica innovatrice - fin da quando, approdata giovanissima dalla provincia a Parigi a metà degli anni Settanta del XVIII secolo, inizia a frequentarvi i salotti più in voga e viene investita dall'aria di rinnovamento che si respira nella capitale francese; da qui nasce la decisione, attuata con grande determinazione, di dedicarsi alla scrittura, in particolare a quella teatrale.

In un'epoca in cui le donne non godono di alcun riconoscimento né giuridico né sociale e la letteratura rappresenta l'unico spazio di libertà e di indipendenza a loro concesso, de Gouges - da autodidatta - avoca a sé il *diritto della scrittura*.

**LA SCRITTURA** diviene strumento di riscatto sociale per lei stessa - accusata persino, per la sua dichiarata libertà e determinazione, di essere una "cortigiana" e, ancora, una "prostituta" (cfr. Th. Casadei, *L'audacia di Olympe de Gouges: una diversa idea di cittadinanza*, in Th. Casadei, L. Milazzo [a cura di], *Dialogo su Olympe de Gouges. Donne, cittadinanza, schiavitù*, Pisa, ETS, 2021, pp. 35-57, in part. pp. 46-50) - e per quelle fasce della popolazione emarginate e oppresse; le permette di dare voce a chi voce non ha: donne, bambini, anziani, indigenti, neri (cfr. A. Cavaliere, *Diritti e questioni sociali in Olympe de Gouges*, in Th. Casadei, L. Milazzo [a cura di], *Dialogo su Olympe de*



**La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi**, a cura di Thomas Casadei e Vittorina Maestroni, Modena, Mucchi, 2022, pp. 116, euro 14,00.

*Gouges. Donne, cittadinanza, schiavitù*, cit., pp. 59-72).

"Le théâtre est tribune politique et elle le sait" ("il teatro è tribuna politica, e lei lo sa") dice di lei Catherine Masson nel saggio: *Olympe de Gouges, anti-esclavagiste et non-violente* (in "Women and French Studies", 1, 2002, pp. 153-165); il teatro è il palcoscenico da cui arringare al popolo parigino e francese, da cui diffondere le nuove idee per contribuire a costruire la nuova società.

Da quel palcoscenico de Gouges combatte strenuamente le sue battaglie. Il testo delle commedie - scritto o rappresentato (e, quando non rappresentato, de Gouges farà sì che venga comunque pubblicato) - si fa specchio e testimonianza degli accadimenti e dei dibattiti a lei contemporanei.

**I PRINCIPI** di libertà, giustizia e uguaglianza sottendono ai temi di tutte le commedie: in esse de Gouges apertamente si schiera a difesa dei diritti degli uomini e delle donne, degli schiavi, degli umili; rivendica il diritto alla maternità e alla paternità, il riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio; sostiene la necessità di legittimare il ricorso al divorzio e di mettere fine alla secolare pratica della monacazione forzata: combatte con tutta se stessa ogni forma di prevaricazione, di convenzione sociale e religiosa, di superstizione.

De Gouges si fa paladina del nuovo governo repubblicano, dei *sacri* principi dettati dalla Costituzione del 1791; attacca Robespierre, condanna

(Continua a pagina 16)

## LA PAGINA DELLA POESIA

L'ARGINE E I SUOI ORIZZONTI  
DI TECNICA E MATERIALA NUOVA RIVISTA DOVE SI INCONTRANO E SI FONDONO POESIA  
E PITTURA, FOTOGRAFIA E ARCHITETTURA

di SILVIA COMOGLIO

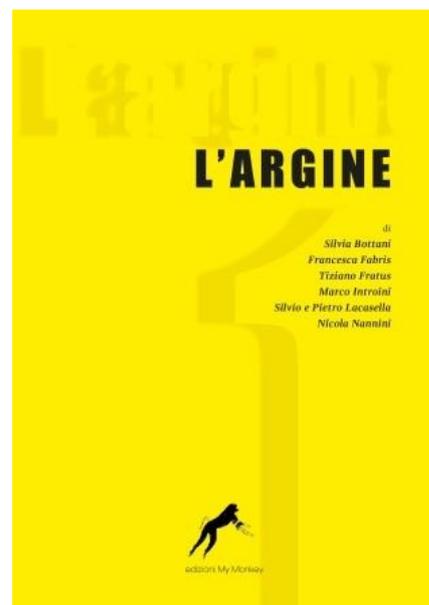
**N**el dicembre 2021 è uscito per le edizioni My Monkey il primo numero della rivista "L'ARGINE" fondata da Pierantonio Tanzola e Andrés David Carrara con Giorgio Macii e Carla Tanzola.

Poesia e pittura, fotografia e architettura si incontrano e dialogano sulle pagine di una rivista che si presenta estremamente raffinata al tatto e allo sguardo. Raffinata per il giallo della copertina che, così intenso e luminoso, è un invito a guardare alla luce, la luce capace di mostrarci due diversi orizzonti, quello della tecnica e della materia, e quello del respiro, dell'impalpabilità.

**LUCE**, dunque, come primo elemento di incontro. Quello in grado di portarci all'essenza di ciò che ci circonda e di ciò che siamo. Perché è solo così, arrivando ad averne consapevolezza, e coscienza, che si può porre un argi-

ne. Un argine a cosa? Un argine alla tecnica e al mercato di questa nostra epoca in cui, come sottolinea Pierantonio Tanzola nel suo editoriale, "è evidente che [...] ciò che dovrebbe essere mezzo è diventato il fine ultimo, perdendo di vista valori sostanziali che possono donare benessere e democrazia sostenendo la civiltà". Non solo. Il sistema in cui ci troviamo a vivere, improntato sul qui ed ora, ci fa perdere il significato vero del vivere ogni istante nella sua profondità, e "interpreta - continua Pierantonio Tanzola - il *carpe diem* come esistenza meramente materiale, tralasciando il vero significato del cogliere l'attimo come crescita spirituale e culturale".

**DA QUI** il progetto. Un argine che abbia un'identità, forte perché autentica. Un argine che si sonda. Che si fa sensibilità. Atto che smuove e mette in discussione. Che contiene prorompendo perché è creatività e spirito critico. Perché è quell'interiorità che



La copertina de "L'ARGINE"

si spalanca per generare non risposte ma domande con cui confrontarsi e su cui confrontarsi. Mai un monologo, quindi, ma sempre un dialogo.

Ecco, il dialogo come uno dei pilastri di questa rivista. Poeti pittori e fotografi riflettono sui loro linguaggi, sulla loro quota di vita e coscienza, si misurano in un dialogo che è idea e rovescio dell'idea, che li pone al centro o ai margini della natura del caos del tempo. Succede, questo, per esempio, quando a dialogare sono il pittore

(Continua a pagina 17)

## OLYMPE DE GOUGES E IL TEATRO: UN BINOMIO INDISSOLUBILE

(Continua da pagina 15)

- della Rivoluzione e di ogni tirannia - tutte le forme di violenza e di sopraffazione, è pacifista *ante litteram* (su questo aspetto si veda, da ultimo, A. Loche, *La liberté ou la mort. Il progetto politico e giuridico di Olympe de Gouges*, postfazione di Th. Casadei, Modena, Mucchi, 2021, pp. 61, 66, 90). Ma fa di più: tratteggia, nei personaggi femminili delle sue commedie, il modello della donna nuova, moderna, di quella *citoyenne* che deve nascere dalla Rivoluzione ed è tutta da forgiare: una donna consapevole di sé e dei propri diritti e doveri, saggia, forte, volitiva, moralmente retta, attiva e partecipe - al pari degli uomini - della vita politica e sociale della nuova Francia. E questo incondizionato amore per il popolo e per la Patria lo pagherà con la sua stessa vita: de Gouges verrà ghigliottinata il 3 novembre 1793. La sua esecuzione seguirà di pochi giorni quella della regina Maria Antonietta. A distanza di oltre due secoli il teatro di de Gouges è stato recentemente riscoperto e riscattato da un lungo

oblio, studiato, ristampato, tradotto (si vedano, nel contesto italiano, O. de Gouges, *Teatro*, a cura di F. Zanelli Quarantini, Roma, Aracne, 2012; E. Orrù, *La funzione civica del teatro: Olympe de Gouges e la questione della schiavitù*, in Th. Casadei, L. Milazzo [a cura di], *Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, cit., (pp. 73-99). A distanza di oltre due secoli non finisce di sorprendere tutti noi, donne e uomini del XXI secolo, per la sua forza dirompente e, perché no?, per la sua carica innovativa. A distanza di oltre due secoli costringe noi donne, nonostante i tanti diritti acquisiti in ampie aree del pianeta, a chiederci quanto sia rimasto oggi della sua lezione: siamo diventate davvero quelle "donne nuove", come Olympe ci avrebbe voluto? Abbiamo davvero raggiunto la piena consapevolezza del nostro ruolo, dei nostri diritti, del nostro essere vere protagoniste nella società, nelle professioni, nei mondi della politica, dell'economia, della cultura e dell'arte? ■

\* Archivio storico-giuridico Anselmo Cassani, Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità, Università di Modena e Reggio Emilia.

## ITINERARI DI PARITÀ

## RESILIENZA: DONNE CHE FANNO LA DIFFERENZA

DIALOGO CON ELENA FIORE, A LATERE DI UNA SUA MOSTRA FOTOGRAFICA

A cura di PAOLA MORIGI

**R**avenna, marzo 2022, nella suggestiva cornice di Palazzo Rasponi, vengono esposte le foto di Elena Fiore. All'inaugurazione sono presenti, oltre all'autrice, l'Assessora alle Politiche di Genere, Federica Moschini e l'Assessore alla Cultura del Comune di Ravenna, Fabio Sbaraglia, oltre all'art sharer Maria Vittoria Baravelli.

Elena Fiore nella sua vita professionale ha esercitato un'altra attività - è stata comandante della Polizia locale a Lugo di Romagna e a Forlì ed autrice di numerosi articoli e pubblicazioni in materia di commercio e vigilanza - e la fotografia è un'attività hobbistica alla quale ora sta dedicando impegno

e passione, come del resto ha sempre fatto nel corso degli anni. Abbiamo rivolto alcune domande all'artista di questo suggestivo percorso al femminile.

**La mostra si è aperta praticamente nei giorni in cui l'Europa è piombata nel disastro della drammatica guerra in Ucraina: che cosa vuol dire presentare un simile itinerario in questo momento?**

Il progetto fotografico, ideato con Alessandra Bagnara - presidentessa di Linea Rosa - doveva essere attuato all'inizio del 2020 in occasione della festa della donna (8 marzo). I due



anni di pandemia non ci hanno consentito di sviluppare questo progetto dedicato alle donne e alla resilienza che esse sanno dimostrare nelle difficoltà della vita. La drammatica situazione della guerra in Ucraina ha coinciso

*(Continua a pagina 18)*

## L'ARGINE E I SUOI ORIZZONTI DI TECNICA E MATERIA

*(Continua da pagina 16)*

fotografo e filmmaker Pierantonio Tanzola e il poeta Tiziano Fratus. Fratus è l'esploratore del tempo, il Crononauta, che studiando alberi e paesaggi prende coscienza del tempo nelle sue diverse epoche fino ad arrivare ad avere coscienza di questo tempo e di se stesso. L'immersione nella Natura. Lo scrivere di alberi e natura da sempre, da prima che la natura, l'ambiente, diventasse un "fenomeno green". Un linguaggio, quindi, che trova le sue radici nelle radici dell'albero. L'albero, il tronco, che non è un tronco soltanto ma è "come, ci dice Tiziano Fratus, se dietro quel tronco ci fosse altro". Altro. È questo altro che Pierantonio e Tiziano vogliono sviscerare, un altro che si incunea nel nostro tempo fatto di inquietudini, riscoperta della natura, nuovi strumenti di comunicazione e linguaggi social.

**RIFLESSIONI** dubbi e domande. Di Pierantonio Tanzola e Tiziano Fratus ma anche del pittore Silvio Lacasella che in modo del tutto confidenziale parla con il figlio Pietro della sua ricerca pittorica, consapevole che "ciò che scegliamo di guardare contiene un'anima", che "la natura contiene già in se stessa in misura insuperabile la forza del 'sublime'. Io riesco solo a esaltare l'alone che di essa rimane nel mio ricordo. L'atmosfera e la luce, elementi irriparabili". Dialoghi, dunque. Autentici e serrati. Che si misurano e dialoga-

no (il dialogo ancora) con le immagini del fotografo Marco Introini. Milano Padova Multan e New York. Il respiro e l'essenza, l'anima anche qui, di monumenti palazzi e strade immersi nella profondità del silenzio, perché "il silenzio, ci rivela Marco Introini, ti porta a vedere meglio la città, a capirne la composizione e la sua genesi storica [...] ne puoi percepire le idee che l'hanno generata e le memorie che sono in essa".

**LA FORZA** dialettica. Ossia, quel movimento che è crescita e si fa crescita. Movimento, si è detto. Ma non è una contraddizione? Un argine non dovrebbe essere statico per essere solido? In linea generale, sì, dovrebbe. Ma non è questo il caso. Perché questo argine fonda la sua solidità nel saper fare e creare resistenza ed è fatto, come scrive Pierantonio Tanzola, di "uomini che usando inchiostro pennelli e luce si sono adoperati e si adoperano per dare voce critica alla storia e alla contemporaneità". Argine e resistenza, dunque, che si nutrono di pensiero e di coscienza. E un argine/resistenza che si nutre di pensiero e coscienza è un argine/resistenza in cui il movimento è insito e imprescindibile. Puro e autentico. L'unico (forse) davvero affidabile per resistere in questa nostra epoca. ■

## Riferimenti

Un anticipo della rivista "L'Argine" è presente in <http://www.rivistalargine.com/>

**RESILIENZA: DONNE...**

*(Continua da pagina 17)*

ciso e reso ancora più attuale il messaggio di questo evento.

**Le foto affrontano il tema proponendo immagini dal Vietnam, dalla Birmania, da Cuba, dalla Romania. Come è avvenuta la scelta di questi accostamenti? Qual è il messaggio principale che intendi veicolare?**

Le donne si battono per i diritti loro negati nel mondo: 100 anni di guerra in Vietnam, la recente dittatura in Myanmar (Birmania) dimenticata da tutti i mass-media, Cuba che sopporta ancora oggi sanzioni ed embargo tecnico-economico, la Romania che, con l'appartenenza all'Unione Europea, vive una fase di crescita ma con ancora realtà rurali molto lontane dagli standard degli altri paesi europei e che nonostante questo affronta oggi, con grande coraggio e generosità, l'accoglienza delle donne e dei bambini ucraini in fuga dalla guerra. Non solo le donne di queste terre ma di molte altre andrebbero ricordate per sottolineare la loro capacità di resistere: fra tutte non dimentichiamo le donne afgane ripiombate nel medio evo.

**Le foto riportano molti primi piani. Che cosa ti hanno trasmesso le figure femminili che hai fotografato?**

Le figure femminili che ho ritratto nel loro quotidiano sono state colte nella loro spontaneità; non sono ritratti costruiti ma volti genuini e per questo nei loro sguardi si legge la capacità di non arrendersi, di trovare la forza per andare avanti: in altre parole si legge "resilienza" anche se, a tratti, velata da una profonda tristezza.

**Nel visitare Paesi così diversi, cosa ti è rimasto e cosa hai cercato di trasmettere nelle foto che hai riprodotto?**

Asia, Americhe, Europa: figure femminili diverse e distinte che ripropongono però la capacità universale di saper affrontare la vita, anche nei suoi aspetti più duri, nella speranza di raggiungere quella libertà femminile che consenta loro di scegliere il presente e il futuro.



*Donna vietnamita (foto di Elena Fiore)*



*Donna birmana (foto di Elena Fiore)*

**La disposizione della mostra ha comportato la collaborazione con le Mosaiciste del "Collettivo Racconti": che cosa comporta questo incontro sul piano della fruizione delle immagini e del percorso esplorativo?**

L'abbinamento con le coroncine in mosaico, create dalle mosaiciste del "Collettivo Racconti", ha impreziosito alcune fotografie, sapendo fissare con

grande maestria alcuni particolari. Questo dialogo tra fotografia e mosaico ha mostrato come la figura femminile possa costituire un valido intreccio tra le diverse arti figurative. ■